

## E Tornatore lo produce «È bravo e testardo»

«A me piacciono la costanza e la testardaggine che finiscono per strappare a una storia il proprio diritto di esistere. Gianfranco Cabiddu ha queste qualità». Parola di Giuseppe Tornatore. Isolano come Cabiddu, il regista ha accettato volentieri di produrre con la sua società - la «Sciarlo» - «Il figlio di Bakunin», che sarà distribuito dalla Medusa. «Ci pensavo da cinque anni. Sarà perché, dall'Oscar in poi, mi sono sentito in dovere di restituire una parte della fortuna avuta. In questi anni ho ricevuto centinaia di copioni, per lo più scritti da autori giovani, soli, senza punti di riferimento. Di solito uno si sente inadeguato, non sai mai come rispondere». Con Cabiddu è stato diverso? «Lo conosco da anni. Dopo aver visto il suo primo film gli dissi: "Ti aiuterò se trovi una storia che ti fa vibrare davvero". È stato di parola. Saltati due o tre progetti, tra i quali «La bicicletta» scritto con Scarpelli e il thriller fanta-minerario «L'oro di Fraus», Cabiddu, secondo Tornatore, «stava entrando in quella fase in cui uno perde il senso della propria identità professionale. Quando mi ha proposto di trarre un film dal libro di Atzeni gli ho detto subito di sì. È vero che la Sardegna non incassa, ma ogni tanto bisogna pure rischiare. "Non pensare a niente", gli dissi. Quella storia gli apparteneva, era proprio quello che ci voleva». Dubbi sul titolo? «Certo non è proprio appetitoso, ma anche "Nuovo cinema Paradiso", all'inizio, non convinceva nessuno». Alle prese con il suo «La leggenda del pianista sull'oceano» (20 miliardi di costo) che girerà tra Odessa e Cinecittà, Tornatore ricorda che i registi hanno bisogno di confrontarsi con produttori che non ti chiedono solo «Quanto costa?», ancor prima di aver letto la storia. «Istintivamente ho sentito che Gianfranco avrebbe fatto un bel film. E la visione del materiale girato me lo sta confermando». [Mi.An.]



Fausto Siddi (al centro) è Tullio Saba in «Il figlio di Bakunin». In basso, Gianfranco Cabiddu (con la barba) e Giuseppe Tornatore sul set

Roberto Calabrò

# Zelig figlio di Bakunin

DALL'INVIATO

CAGLIARI. Lo diceva anche Nanni Loy, che pure era cagliaritano doc: «Al cinema la Sardegna non tira». Ein effetti gli altri cineasti isolani, da Antonello Grimaldi e Giancarlo Planta, hanno sempre ambientato le loro storie «in continente». L'eccezione si chiama Gianfranco Cabiddu, 43 anni, un passato da sassofonista jazz, da etnomusicologo e da tecnico del suono con Eduardo prima di approdare al cinema. Per il suo film d'esordio, quel *Disamistade* del 1989 molto apprezzato ai festival e disertato dal pubblico, scelse quasi una storia western di impronta antropologica. Otto anni dopo, passato attraverso una serie di progetti abortiti (per diffidenza dei produttori o per semplice sfortuna), Cabiddu è tornato nell'amatissima Sardegna, dove però ha scelto di non vivere.

È qui, tra le miniere del Sulcis e lo storico quartiere Castello di Cagliari, che sta finendo di girare *Il figlio di Bakunin*, con l'accidentale rigorosamente sulla «i», a ricordarci - ma chissà se gli spettatori affereranno la finezza - che non di biografia si tratta. Nessun figlio di Bakunin, il capostipite russo dell'anarchia moderna, leader bombarolo e carismatico, visse in Sardegna tra gli anni Trenta e Cinquanta. Il «figlio» in questione si chiama Tullio Saba, e viene dalla fertile fantasia dello scrittore sardo Sergio Atzeni, scomparso due anni fa. Fu lui a scrivere l'omonimo romanzo breve edito da Sellerio (lo si «divora» in tre ore), sul quale Cabiddu ha lavorato a lungo, scrivendo e riscrivendo il copione, fino a estrarne la versione definitiva. Film a suo modo epico, con centinaia di comparse, ottocento costumi, quattro decenni di storia sarda presi in esame (si parte dai Trenta e si arriva ai Settanta): il tutto per la modica cifra di 2 miliardi e 450 milioni. Un miracolo produttivo, in bilico tra entusiasmo e incoerenza, favorito dall'amichevole sponsorizzazione di Giuseppe Tornatore e dalla partecipazione militante di vari Comuni sardi.

Cronaca di un'indagine «giornalistica» condotta da un giovanotto con orecchino e capelli raccolti a coda di cavallo che vedremo in faccia solo alla fine, *Il figlio di Bakunin* in fondo è la storia - non risolta - di un «enigma». Chi fu davvero Tullio Saba? Antifascista, incantatore di folle, minatore, cantante di matrimoni, leader comunista, politico scaltro, sciupafemmine, profittatore... Seguendo liberamente la struttura del libro, che procede per testimonianze contraddittorie in prima persona, lentamente si compone il ritratto di questo uomo mitico che infiamma la vita dell'isola.

Qualche esempio? «L'ho conosciuto a Carbonia. Aveva l'amante e non gli piaceva lavorare». «Quel comunista! Se n'è parlato sin troppo quan'era vivo e tu vuoi dispeppellirlo?». «Aveva gli occhi colore di buccia di nocciola, con piccoli spicchi verdi, dentro, colore erba

Gianfranco Cabiddu sta finendo di girare in Sardegna un film epico tratto da un romanzo di Atzeni. Ma il famoso anarchico non c'entra. È la storia di uomo dai mille volti

di maggio». «Era più temerario che coraggioso, più pazzo che savio». «Un burino ignorante, un gagà, per non dire peggio». «Era un bravo ragazzo. Minatore, compagno. Anche dirigente di partito è stato». «Aveva una voce da tenorino leggero. Insignificante». «Ti hanno detto che è morto a Cagliari? Balle. Pare sia andato in Perù...». Sono solo alcune delle testimonianze che Cabiddu, partendo da quel soprannome affibbiato a Saba per via delle idee «rivoluzionarie» del padre ciabattino arricchitosi facendo scarpe per i minatori e poi caduto in disgrazia con l'avvento del fascismo, utilizzerà sullo schermo, alla maniera di *Zelig*, di *Reis* o anche, se si vuole scomodare un «classico», di *Quarto potere*.

Dice Cabiddu: «Più che al ritratto intimista inserito in un contesto esotico, il film assomiglierà al-

l'affresco corale ed epico: scene e figure dislocate nello spazio della narrazione, ciascuna delle quali gravata da una sua vicenda e di un suo ruolo che si riflettono nella figura del protagonista». Ambizioso, soprattutto perché molte di queste testimonianze «scivoleranno» morbidamente nel flashback senza soluzione di continuità, passando in una stessa sequenza dagli anni Settanta (insomma l'oggi) all'epoca dei fatti. «Lo so, non è una novità, di recente l'hanno fatto Francesca Archibugi e John Sayles, ma mi sembrava il modo migliore per rendere più fluida e suggestiva questa ricerca sul segreto di un uomo», aggiunge il regista.

Ormai giunto alla settima settimana di riprese, l'ultima, il cineasta parla volentieri della sua «creatura». Martedì scorso, proprio nel giorno in cui 50 mila sardi prote-



stavano per le vie di Cagliari contro la pericolante giunta regionale di centrosinistra chiedendo più lavoro e meno pateracchi di partito, si girava la scena 109. Siamo negli anni Cinquanta. Una bella ragazza, Maria, viene accompagnata da un funzionario del sindacato nella casa dove vive, già malato, Tullio. Ha bisogno di qualcuno che l'accudisca. Ma lui non c'è, e la fanciulla, intimidita e incuriosita, gira per le stanze in attesa che torni quell'uomo sconosciuto. Si aspetta un vecchio con i capelli bianchi, invece si presenta un uomo «ancora giovane e bellissimo» che non la toccherà mai. «Ero vergine e vergine sono rimasta», confesserà più tardi la donna, ricordando quei sedici mesi vissuti accanto al «figlio di Bakunin».

Nel ruolo del protagonista Cabiddu avrebbe voluto Stefano Dio-

nisi, «una faccia ideale», ma un problema di date non ha reso possibile l'incontro. «E come spesso capita», sorride il regista, «le difficoltà ti portano a fare scelte più coraggiose». Ecco quindi l'esordiente Fausto Siddi, viso fiero e fisico slanciato, nei panni di Tullio Saba. Attorno a lui un gruppo di attori professionisti, spesso in piccole parti, per accentuare il carattere corale della storia. Renato Carpentieri fa Antoni Saba, il padre ribelle e mangiapreti inviso ai borghesi di Guspini; la spagnola Laura del Sol è la bella moglie fissata coi vestiti d'alta sartoria; Simona Cavallari la giovane comunista di cui si innamora Tullio; e poi ci sono Paolo Bonacelli, Massimo Bonetti, Claudio Botasso, Luigi Mariaburano, Francesca Antonelli...

«Tullio Saba, per me, è un'idea di libertà. Un classico del cinema,

una specie di Nick Manofredda. Fa cose che, a prescindere dalla sua volontà, diventano mitiche attraverso gli occhi di chi l'ha conosciuto», spiega Cabiddu durante una pausa delle riprese. Per il cineasta cagliaritano, il personaggio «incarna il passaggio da una cultura a radice rurale a una società moderna e consumistica. Alla fine uno come lui non servirà più, e infatti lo vedremo raccogliere oggetti inutili dopo l'alluvione del '47: radioline, sedie rotte, frigoriferi andati...». Ma Saba, un po' come «l'uomo che uccise Liberty Valance» caro a John Ford, è anche un personaggio mitico: «Un rocker ante-litteram. O un Robert Mitchum che torna a casa. Canta nei matrimoni le canzoni di Billie Holiday, vive da randagio, ha mille amori, e da giovane, sotto il fascismo, rischia la vita solo per piazzare una bandiera rossa su un campanile il giorno del Primo maggio».

Un concetto torna spesso nelle parole del regista, che ha studiato al Dams di Bologna (e si sente): «Bisogna partire dalla focalizzazione della propria identità». Che significa sostanzialmente ritrovare il gusto di dare voce alla Sardegna: «Attenzione, non mi sento chiuso nel mio essere "isolano". Ma credo

che queste terre abbiano un forte potenziale cinematografico. È una questione di paesaggi, di volti, di culture, di uomini solitari e indipendenti. La Sardegna è stata molto raccontata dagli scrittori e dalla televisione, poco dal cinema. Io provo con questo film a riequilibrare le cose. Ma è anche una grossa responsabilità».

Scorrendo le prime fotografie di scena, quelle legate agli scioperi e alle lotte degli anni Quaranta, sembra di stare in Galles o in Belgio. Le miniere del Sulcis erano all'avanguardia sul piano della tecnologia. In quegli anni si estraevano anche 1500 tonnellate di materiale al giorno dalle miniere di carbone, zinco e rame. «Era una società operaia, con una forte coscienza di classe», spiega Cabiddu, ricordando che nei periodi di massima occupazione anche 200mila persone lavorarono nei pozzi. È anche a loro che dedico il mio film». Che dovrebbe essere pronto per ottobre, troppo tardi per Venezia. «Fa niente. Il figlio di Bakunin è una scommessa, non è un film nato a tavolino. E sai qual è il nostro lusso? Che, visto il costo, lo possiamo anche sbagliare». È un paradosso, ma se lo sente Tornatore...

Michele Anselmi

## Muore la Best costumista del «Gigante»

**Lutto nel mondo del cinema. È morta la costumista Marjorie O. Best, premio Oscar 1949 per «Le avventure di Don Giovanni» con Errol Flynn. Aveva 94 anni. Nel corso della sua lunga carriera ottenne altre tre nomination all'Oscar, una delle quali nel 1956 per aver creato l'inconfondibile look del «Gigante», il film con Liz Taylor, Rock Hudson e James Dean. Nata a Jacksonville, la Best cominciò a lavorare a Hollywood all'inizio degli anni Quaranta, presso la Warner Bros, nel settore guardaroba. Tra i suoi film più famosi «La più grande storia mai raccontata» e «Un dollaro d'onore» con John Wayne.**

## IL CASO

### Barbareschi, licenziato da Mediaset ora chiede i danni Luca e il Cavaliere, lite da tre miliardi

«Dopo l'incidente del «Guastafeste» Berlusconi e Fini mi hanno chiamato, poi non si sono più fatti sentire».

ROMA. «Mi sento «cornuto e mazziziato» ma non lascio perdere: chiedo tre miliardi per danni e diffamazione alla Rti, la società di produzione di Mediaset». A parlare è Luca Barbareschi, che non smentisce il titolo attribuitosi di «guastafeste» e in una conferenza stampa a Roma annuncia battaglia in grande stile contro le televisioni di Berlusconi.

«Dopo mesi di menzogne e diffamazioni, stavamo patteggiando e in pieno patteggiamento, venti giorni fa, mi arriva un decreto ingiuntivo per cui mi sono stati pignorati casa e mobili». L'attore è furibondo: «È una vicenda disgustosa». Ma ieri sera Mediaset ha smentito con un comunicato le affermazioni dell'attore: «È assolutamente inveritiero che sia in corso un pignoramento, e resta il sospetto di un utilizzo strumentale finalizzato a suscitare clamore sui giornali di una vicenda i cui contorni sono sufficientemente chiari».

Tutto comincia un anno fa, più o meno. Luca Barbareschi sta lavorando a *Il guastafeste*, una trasmissione

di Canale 5 giocata tutta sui travestimenti del Luca medesimo che si intrufolava ovunque creando scompiglio e, alla fine, divertimento. Con Barbareschi, in video, anche Massimo Lopez. Ma qualcosa non funziona nel rapporto con l'azienda. «Ad un certo punto il programma cambiò: le burle erano tutte finte, né carne, né pesce. Fermi una di queste burle in diretta perché non mi piaceva. Poi *Striscia la notizia* ci prese in giro per la pubblicità occulta, e io mi lamentai con Fatma Ruffini perché non volevo prestarmi a certi giochi».

La Ruffini è la responsabile dei programmi Mediaset, ed è su di lei che Barbareschi concentra le accuse: «A me e a Lopez ci presentò il programma in modo diverso», «ha pilotato le testimonianze del personale durante la mia causa», e via di questo passo. Ma la dirigente delle reti berlusconiane reagisce velenosa: «Il livore di Barbareschi non mi riguarda, gli ricordo che i suoi successi televisivi li deve a

programmi da me prodotti». Poi la vicenda che lo fece mettere fuori, definitivamente, dalla trasmissione: l'invito a non pagare l'eurotassa. Durante una puntata, mentre si trovava tra il pubblico, raccomandò ai telespettatori di boicottare la tassa per l'Europa, della quale in quei giorni si faceva un gran parlare.

Venne messo alla porta nel giro di mezz'ora. Ma lui ha oggi una spiegazione diversa: «Tutti dissero che ero stato cacciato per l'eurotassa, ma non si è mai saputo nulla che io mi ero messo contro la direzione aziendale anche per aver difeso il corpo di ballo che era sfruttato e dove le ballerine non erano pagate. Io sono una persona coerente e forse per questo pago le conseguenze».

C'è anche - ma poteva mancare? - un côté meno nobile. Dice ancora il «guastafeste»: «Nelle memorie depositate in tribunale contro di me, la Rti scrive che io ho ornato più volte nel parcheggio di Colo-

gno Monzese e che ho mostrato i miei genitali alla sarta. Se non fosse una vicenda orrenda, ci sarebbe da morire dal ridere». Ovviamente la storia continua tra colpi di scena, minacce, sollecitazioni, promesse. E si mette in mezzo - indovinate? - anche la politica. «Un giorno mi telefona Silvio Berlusconi dalla Camera e mi dice: «Sono qui con Fini, Casini e Buttiglione. Parlavamo di te. Ma come? Cacciano proprio te? Lascia stare la causa, parliamo e risolviamo tutto». Non l'ho più sentito». Ma se Berlusconi scompare (conflitto di interessi?), Fini gli ritelefonò. Poi, a dire di Barbareschi, il tentativo di conciliazione e le discussioni tra gli avvocati. «Ma mentre stavamo trattando, il decreto ingiuntivo. Adesso basta, chiedo il risarcimento dei danni: tre miliardi. E intanto ho capito una cosa: gli artisti dovrebbero stare dieci metri sopra ai politici».

Toni De Marchi

## Freccero? «Illusionista catodico»

«Illusionista catodico, paradossale fino alla schizofrenia». Così il settimanale «Le Nouvel Observateur» descrive Carlo Freccero in un articolo che ricostruisce la carriera dell'attuale direttore di RaiDue. «Ne ha fatta di strada dal lontano 1979, quando maneggiava cassette per Silvio Berlusconi a Milano», scrive l'articolista, aggiungendo: «Ha fatto infiammare l'audience. E l'Italia oggi grida al miracolo». «Parigi mi manca», dice Freccero a proposito dell'esperienza a «France 2», ma «se si fa della tv oggi si è molto più liberi in Italia che nella Francia di Chirac». E infatti «i nostri avversari sono rimasti sconcertati».